



Aleviti festa e memorie

Testo: Fabio Salomoni

Foto: Andrea Rossini

HACIBEKTASH (TURCHIA)

Un pugno di case circondate da un mare di terra dolcemente ondulato. Durante l'inverno si copre di neve e in estate si fa secco e brullo, intervallato qua e là da oasi di verde. Un paesaggio che, ai primi nomadi turchi arrivati nella regione intorno all'anno 1000, dovette ricordare le sterminate steppe dell'Asia centrale che erano stati costretti ad abbandonare.

A prima vista Hacibektash non sembra differire molto dalle migliaia di villaggi sparsi sull'altipiano anatolico, spopolati dalla mancanza di prospettive che spinge a partire verso le grandi città del Paese o l'Europa, e capaci di rianimarsi durante l'estate, quando gli emigrati, *gurbetçi*, tornano per lenire la loro nostalgia e mostrare i simboli del benessere raggiunto.

Ma Hacibektash non è un villaggio come gli altri. Nel XIII secolo d. C. qui decise di stabilirsi Hacibektash Veli, un santo derviscio, forse spossato dalla lunga peregrinazione che lo portò dal Khorasan (oggi diviso tra Iran, Afghanistan e Turkmenistan e culla del misticismo sufi), fino a questa parte d'Anatolia vicina alla Cappadocia. In questo villaggio il santo derviscio trascorse buona parte della sua vita attorniato dai tanti discepoli e qui fu sepolto.

Il villaggio si è così trasformato nel principale punto di riferimento per la sterminata comunità alevita. Difficile dire quanti siano gli aleviti perché non esistono statistiche ufficiali. «Da un minimo di 9 milioni a un massimo

In un villaggio dell'Anatolia, ogni anno in agosto la più grande minoranza religiosa della Turchia celebra la sua festa. Spesso oggetto di ostilità, soprattutto da parte dei sunniti, gli aleviti rivendicano il valore di una multiforme tradizione

di 25 in Turchia, ai quali va aggiunto un milione di emigrati», secondo il sociologo Mustafa Sen dell'Università Metu di Ankara.

Sono invece circa mezzo milione gli aleviti che ogni anno raggiungono Hacibektash, un imponente flusso di pellegrini che raggiunge l'apice nella settimana centrale d'agosto, quando, ogni anno dal 1964, si svolge il festival. È questa l'occasione per la comunità alevita di ritrovarsi, celebrarsi e mettere in scena tutta la sua eterogenea complessità. La riassume bene l'antropologo Aykan Erdemir della Metu: «Un ospite straniero che è venuto con me a Hacibektash ha detto che è tutto così strano: vi si trovano elementi di kemalismo, socialismo, movimento hippy, somiglianze con i festival rock degli anni Settanta e con i meeting politici, oltre alla commemorazione di un'importante figura religiosa».

UNA FESTA CONTROLLATA

Per molto tempo le tensioni che hanno caratterizzato il rapporto tra gli aleviti, lo Stato turco e il resto della società si sono ripercosse anche sulle giornate del festival. Ma la società turca si evolve: solo pochi anni fa la presenza dei gendarmi durante il festival era molto più massiccia e nervosa.

Nella piazza del paese, battuta dal sole di agosto, campeggia una grande immagine del santo, raffigurato mentre tiene tra le braccia un leone e una gazzella a simboleggiare la capacità di far convivere pacificamente gli opposti secondo un motivo ricorrente nella tradizione sufi. Non è solo il caldo, però, a tenere lontana la folla dal luogo della cerimonia di inaugurazione. Da tempo il nuovo sindaco del paese divide la comunità. Molti non apprezzano il piglio autoritario con cui si è impadronito dell'organizzazione del



Una fedele prega sulla tomba di Hacıbektash Veli. Al centro, la tomba di Mahzumi erif. A destra, pellegrini compiono riti sui luoghi sacri di Hacıbektash.

festival e lo accusano di voler «normalizzare» la festa, svuotandola del suo tradizionale carattere protestatario. Così l'anno scorso la potente federazione delle associazioni Alevi-Bektasi, l'ala più politicizzata del movimento alevita, ha boicottato il festival.

Durante la lunga cerimonia di inaugurazione si susseguono i discorsi delle autorità. Sul palco d'onore siedono molti esponenti di spicco della politica turca: deputati del Chp, il Partito repubblicano del popolo, fondato da

Il festival è l'occasione per la comunità alevita di ritrovarsi, celebrarsi e mettere in scena tutta la sua eterogenea complessità

Atatürk e tradizionalmente sostenuto da molti aleviti. A Zeki Sezer, segretario del Partito democratico di sinistra (Dsp), che ha anch'esso grande seguito tra gli aleviti, chiediamo di spiegare la stranezza di un appuntamento religioso che attira l'attenzione del mondo politico. «Hacıbektash esprime valori importanti per l'Anatolia - afferma -. In queste terre centinaia di anni fa si è vissuto un movimento illuminista, prima del Rinascimento europeo, che riconosce-



va la parità tra uomini e donne. È naturale che il nostro partito, per cui l'illuminismo e la parità tra sessi costituiscono valori fondamentali, si trovi qui oggi».

Al termine della cerimonia ci si inerpica per le stradine del villaggio che prendono ad animarsi. Ovunque si trovano souvenir dal carattere decisamente sincretico: un ritratto del profeta Ali dai colori fiammeggianti accostato alle fotografie di Atatürk e Che Guevara, nonché la statuetta di un altro simbolo della rivolta, un derviscio che leva al cielo il *saz*, lo strumento musicale per eccellenza dell'Anatolia. In una strada laterale vi è la prova che lo spirito ribelle degli aleviti continua a esercitare la sua attrazione: gli stand di partiti e associazioni politiche alternative. Dal Partito del lavoro all'Associazione dei familiari dei detenuti po-

litici (Tayad), che ricorda i più di cento giovani, in gran parte aleviti, morti in carcere protestando contro le condizioni di detenzione.

CUSTODI DELL'IDENTITÀ

Il centro geografico e simbolico del villaggio è rappresentato dal complesso che ospita la tomba del santo (*türbe*) e il vecchio convento della confraternita Bektashi (*dergah*), fondata dopo la morte di Hacıbektash. Nel 1925 Atatürk ordinò la chiusura di tutte le confraternite religiose, dei loro conventi, e delle tombe dei dervisci tradizionalmente meta dei pellegrinaggi popolari. Il complesso venne riaperto solamente il 16 agosto 1964, ufficialmente come museo. Di fatto il festival d'agosto celebra proprio la riapertura al pubblico della tomba: un'altra stranezza, come sottolinea il

LA STORIA

Chi sono gli aleviti

Nel mondo islamico, gli aleviti rappresentano una **comunità religiosa difficilmente collocabile** per la loro **eterodossia**. Sono concentrati soprattutto in Turchia, dove costituiscono una minoranza molto consistente (da un sesto a un quinto della popolazione), e dove sono generalmente guardati con sospetto dalla maggioranza sunnita. Tra di essi, oltre ai turchi sono numerosi i curdi e i rom. I **legami con l'islam scilicet sono più profondi**, anche se gli aleviti non si identificano nemmeno con esso. In particolare condividono il culto di Ali, nipote di Maometto, e il digiuno del *muharrem*, diverso dal *ramadan*. Ma, diversamente dal resto dell'islam, non hanno moschee come luoghi di culto, e danze e musiche sono al centro dei loro rituali religiosi, cui partecipano anche le donne.

Per alcuni aspetti l'alevismo è avvicicabile a una filosofia, in cui sono presenti elementi di sciamanesimo, manicheismo e perfino buddhismo, segni delle **molteplici influenze che hanno caratterizzato l'altopiano dell'Anatolia**, da sempre crocevia di transiti e conquiste. Storicamente hanno cercato di appartarsi rispetto al resto della società, scegliendo insediamenti nelle zone poco abitate, lontano dai centri del potere turco (*a fianco, una foto dell'altopiano anatolico*). Pur vivendo in un Paese laico, tra gli anni Settanta e Novanta gli aleviti hanno subito **attacchi e violenze**, fino ad arrivare nel 1978 ad autentici pogrom.





professor Erdemir, perché in genere le manifestazioni si celebrano nella data di nascita o di morte di una personalità religiosa.

Varcata la porta di ingresso del complesso e attraversato un largo piazzale gremito di folla si raggiunge l'entrata della tomba. Tra i pellegrini in attesa, moltissimi gitani, in particolare donne. Dopo essersi levati le scarpe, sciamano ordinatamente verso la tomba del santo. Accarezzano o baciano il panno verde che ricopre il catafalco, alcuni in un angolo pregano silenziosamente con le braccia aperte sul petto, in un'atmosfera che unisce estrema compostezza e grande tensione emotiva.

Ma il festival non è solo nelle strade o negli spazi pubblici, perché c'è grande fermento anche tra le pareti delle abitazioni private o nelle *cemevi*, le «moschee» degli aleviti. La famiglia Çelebi Ulusoy vanta una discendenza diretta con Hacibektash e si considera una sorta di custode della tomba e della *dergah*. Benché non approvino i modi del sindaco, gli anziani della famiglia non hanno abbandonato le loro abitudini antiche: «Continuiamo a ospitare per tutti i mesi dell'anno i pellegrini. Alcuni si fermano per giorni, altri ripartono subito». Nella casa si organizzano riunioni della comunità (*sohbet*) con interminabili narrazioni dal carattere epico accompagnate dal *saz* suonato da un cantore, *ozan*. Kadir Bey è un imprenditore alevita in pensione e

Tra i pellegrini moltissimi gitani, in particolare donne. Dopo essersi levati le scarpe, sciamano ordinatamente verso la tomba del santo

animatore di un'associazione di Istanbul che, con il solo aiuto di volontari, ha costruito ad Hacibektash un edificio per ospitare i pellegrini. Al piano terra si svolge la cerimonia della *cem*: per ore i partecipanti ascoltano, pregano, cantano accompagnati dal *saz* e assistono alla danza *semah*, dove uomini e donne ballano in cerchio con un movimento che ricorda l'altra grande tradizione sufi anatolica, quella dei dervisci danzanti di Mevlana. Sulle alture i pellegrini visitano anche la tomba di Mahzuni Serif, un *ozan* che ha cantato torture, soprusi e il lungo esilio in Germania, diventando una voce simbolo per gli aleviti. Per il suo funerale nel 2005 sono arrivati in decine di migliaia.

Poco più oltre si trova la Çilehane, una piccola fessura nella roccia all'interno della quale Hacibektash avrebbe trascorso un periodo consacrato al digiuno per uscirne poi purificato. Pazientemente i pellegrini attendono il loro turno per poter sottoporsi alla prova: entrare dall'ingresso principale della caverna per cercare di uscirne da una piccola apertura laterale. La ricompensa per chi riesce nell'impresa è il perdono dei peccati.

Alle spalle della caverna, sullo sfondo di un tramonto che infiamma lo sterminato altipiano anatolico, si staglia un albero i cui rami sono completamente ricoperti da piccole striscie di stoffa colorata, che trepidanti pellegrini hanno legato nella speranza di vedere esaudito

il loro voto. Zeki, uno dei tanti emigrati che ogni estate torna a casa dalla Germania, è infuriato: «I sunniti ci vogliono assimilare. Nel villaggio dove sono nato hanno costruito addirittura una moschea». Alcune persone vicino a lui ascoltano perplesse: «Lo Stato appoggia i sunniti, non riconosce le *cemevi* come luogo di culto, nei corsi di religione non si parla degli aleviti».

Paese musulmano non posso esprimermi liberamente». Kadir Bey è sostanzialmente d'accordo: «Lo Stato appoggia i sunniti, non riconosce le nostre *cemevi* come luogo di culto, a scuola i corsi di religione non parlano degli aleviti».

Che cosa rappresenta, allora, Hacibektash? «L'essere umano, il bene, la bellezza - conclude -. Al tempo in cui è vissuto, il santo mostrava rispetto per le donne e le riconosceva come pari agli uomini. Non credo sia necessario leggere libri, bastano le sue parole: "se non vuoi soffrire non far soffrire!"».